

mato Acante, con commissione di avvelenare i primi duci, e d'usare specialmente ogni arte per far morire Telemaco, che era già divenuto il terrore de' Dauni. Telemaco, a cui il suo coraggio e la nativa sincerità non permetteano d'inclinare alla diffidenza, accolse cortesemente quel traditore sciagurato, il quale, avendo nella Sicilia conosciuto Ulisse, ne andava all'amoroso figlio raccontando le diverse vicende: e costui lo provvedeva del necessario sostentamento, e procurava di confortarlo nella disgrazia, che il menzognero narrava d'essere stato ingannato, ed indegnamente trattato dal re dei Dauni. Così il buon Telemaco si nutriva e riscaldava nel seno la velenosa serpe che stava per morderlo.

Fu colto intanto un altro disertore chiamato Arione, per opera d'Acante celatamente spedito al re, per renderlo informato dello stato dei nemici e per accertarlo ch'egli avrebbe nel dì seguente, in un banchetto che teneva Telemaco, avvelenato con esso tutti gli altri principi. Arione preso confessò il tradimento, e tacque il nome del complice: ma perchè era palese la loro amicizia, nacque il giusto sospetto della intelligenza d'Acante. Egli però, che sapea tutta l'arte del fingere; si difese e si sostenne con tanta astuzia, che non si trovò modo di convincerlo, nè di trargli il vero di bocca.

Molti di que' principi furono d'opinione che nel dubbio si dovesse sacrificare Acante alla pubblica sicurezza. Convieni, diceano, di farlo morire; nè dee simarsi la vita d'un solo, ove si tratta d'assicurar quella di tanti principi. Che importa che un innocente perisca se colla sua morte si salva la vita di cobro che son destinati a rappresentare i Numi sopra la terra?

Qua sentenza crudele! qual'inumana politica è questa! gridò allora Telemaco. Siete voi dunque